

PREMIO CAMPIELLO » I FINALISTI

Colagrande e le rane in un mondo senza protagonisti

Ha vinto l'Opera prima nel 2007, ora è in cinquina
«Mi sento piccolo e mi godo la fortuna di esserci»

di Nicolò Menniti-Ippolito

Paolo Colagrande è al suo secondo Campiello. Con "Fideg" ha vinto l'Opera prima nel 2007, ora con "Senti le rane" (Nottetempo) è nella cinquina che conta. Emiliano, avvocato, arrivato al suo quarto romanzo, Colagrande è un gran raccontatore di storie di provincia. Lo fa con umorismo e serietà, come in questa storia di un prete più per caso che per vocazione, che viene creduto prima santo e poi si perde nell'amore.

Cominciamo dal Campiello. È la seconda volta che lo incontra. Differenze?

«Nel 2007 ero Opera Prima e turista di lusso, partecipavo fuori gara: condizione ideale, riposante. Quest'anno il libro che porto con me pesa molto di più. Il confronto con altri scrittori è un grande stimolo, ma anche una prova delicata, per via di un certo randagismo solitario, credo abbastanza comune fra chi scrive - ma in realtà sto facendo autocritica mirata - inadatto alla competizione e alle sue regole. Insomma viene naturale sentirsi piccoli o fuori posto. Ma il Campiello è un premio importante e bellissimo,

bisogna godersi la fortuna di esserci».

I suoi libri hanno come tratto comune l'affabulazione. C'è una radice emiliana in questo?

«Le associazioni e le digressioni sono una specie di scenografia virtuale, creano lo sfondo alle storie, danno colore e profondità ai fatti e ai personaggi. Le storie mi piace ascoltarle così, e così mi piace raccontarle. Credo che il gusto dell'affabulazione derivi prima di tutto da un sentimento personale».

Nei suoi libri la voce che narra sembra più importante di ciò che viene narrato.

«La voce ha un nome, un'identità, ed è parte vitale della storia che racconta. È il cantastorie che dà ritmo e sostanza alla narrazione, che disegna i personaggi a suo gusto, in una visuale di parte che schiva i miti e dissolve gli ideali: in questa prospettiva bassa i cosiddetti protagonisti possono diventare caricature, come del resto siamo tutti noi se guardati con gli occhi degli altri. La voce narrante non è più importante della storia narrata ma serve a sistamarla sulla superficie terrestre, dove tutti camminano e inciampano e nessuno è prota-

gonista: Gerasim e Sogliani, i due narratori, saltano sulla scena, come rane, per ricordare ai personaggi questa loro condizione, e rovinare un po' la festa a tutti».

La comicità un po' stralunata dei personaggi si mescola a una realtà anche aspra.

«Il comico è già in noi e in tutto quello che ci riguarda: produciamo comicità a getto, sen-

za saperlo. In "Senti le rane" ogni personaggio produce comicità semplicemente vivendo il proprio dramma: Zuckermann primo fra tutti, perché la sua identità di santo si sbriciola subito alla prima prova, davanti alla malinconia e all'innamoramento. C'è un vago sentore di pianto in tutti i nostri riti quotidiani, che però, visti dalla giusta distanza, fanno ridere. In questo ridere non c'è derisione e forse neanche ironia: c'è pietas, solidarietà, condivisione di un mondo sempre in odore di tragedia ma che ci rende tutti comici».

Nella struttura del libro sembra esserci un principio di ordine che si scontra però con impossibilità di starvi dentro.

«È il tema di fondo di Gerasim e Sogliani: gli uominon

possono star chiusi dentro a un cerchio e a un quadrato come l'uomo Vitruviano; il corpo umano è un impianto viziato, dozzinale, si muove senza metodo, sempre in cerca di qualcosa che non trova o che forse non c'è. Nel modello vitruviano invece l'uomo è in stima di perfezione e vorrebbe essere misura di tutto quello che gli sta intorno. Ma è un malinteso. Togliendo questa gabbia l'uomo torna se stesso, con la sua piccolissima potenza dinamica e un controllo del corpo sempre difettoso. La narrazione non può essere espressione di un ordine che la realtà non offre».

I protagonisti sono personaggi tipici della provincia italiana: intellettuali a modo loro.

«Sogliani, Gerasim insieme al nume invisibile Paterlini, sono filosofi: le vicende di Zuckermann diventano l'occasione per ragionare ad alta voce, per superare quella malinconia che è sempre a un passo, per toccare con rassegnazione i temi del vivere. Lo sguardo di certi filosofi da sagra, ne ho conosciuti diversi, è sgrammaticato e visionario, ma anche oracolare: ascoltarli è gratificante e angoscioso allo stesso tempo».

“ È il cantastorie che dà ritmo alla narrazione e disegna i personaggi a suo gusto. Magari li fa diventare caricature come del resto un po' lo siamo tutti

“ I nostri riti quotidiani visti dalla giusta distanza fanno ridere. Ma non è derisione, piuttosto è pietas, solidarietà, condivisione

Serata finale alla Fenice il 12 settembre

Paolo Colagrande, piacentino, è avvocato e ha 55 anni. Tra i suoi libri, oltre al romanzo di esordio “Fideg” con il quale ha vinto nel 2007 il Campiello Opera prima, figurano “Kammerspiel” (2008) e “Dioblù”. “Senti le rane” (pp.332, 16,50 euro) è pubblicato da **Nottetempo**. Gli altri finalisti del Campiello 2015 sono Carmen Pellegrino con “Cade la terra” (Giunti); Marco Balzano con “L'ultimo arrivato” (Sellerio); Vittorio Giacopini con “La Mappa” (Il Saggiatore) e Antonio Scurati con “Il tempo migliore della nostra vita” (Bompiani). Le interviste ai finalisti sono state pubblicate dal nostro giornale il 22 giugno (Antonio Scurati) e il 28 giugno (Vittorio Giacopini) e il 21 luglio (Carmen Pellegrino). Gli scrittori della cinquina hanno percorso l'Italia in tour per presentare le loro opere; ora l'appuntamento è per il 12 alla Fenice. Sarà ricordato Sebastiano Vassalli, scomparso pochi giorni fa, al quale è stato attribuito il Premio Fondazione Campiello 2015.

Paolo Colagrande
Senti le rane



Paolo Colagrande finalista al Campiello con il romanzo “Senti le rane” edito da **Nottetempo** che racconta una storia di provincia. Avvocato 55 anni ha vinto nel 2007 il Campiello Opera prima con “Fideg”

